E l'Italia teme i lupi solitari

Gli investigatori danno la caccia sul Web ai sostenitori del jihad. E non ritengono possibili assalti su larga scala come a Parigi. Ma sono preoccupati per il rischio di attacchi nelle cittadine meno sorvegliate

Soldati presidiano piazza Risorgimento, a pochi metri dal Vaticano

di **Lirio Abbate**

foto di **Massimo Berruti** *e* **Augusto Casasoli** *per l'Espresso*

IL TERRORE IN ITALIA VIENE ALIMENTATO e coperto da Internet. Perché è sul Web che si svolge l'attività di proselitismo con messaggi e testi di natura jihadistica. E attraverso i social network e le chat i fondamentalisti nel Bresciano entrano in contatto e si scambiano informazioni e messaggi di morte: «Questo non è un gioco ma 25 o 30 anni di carcere se scoprono la nostra vera identità! Che Allah possa amarvi ed aiutarvi ad ucciderli!». Lo scriveva in una chat "coperta" un marocchino, venticinquenne, residente in Lombardia, in regola con il permesso di soggiorno, assunto a tempo indeterminato da una piccola impresa. Lo hanno scoperto le Digos di Cagliari e Brescia. Ma non è il solo a servirsi della Rete, anche alcuni albanesi, che abitavano in provincia di Brescia, attraverso proclami on line "arruolavano" giovani per mandarli a combattere con l'Is. Nelle chat individuate dagli investigatori i fautori della guerra santa, che esortavano a massacrare gli "infedeli", scrivevano: «Se incitare le persone a farlo è terrorismo, e se uccidere quelli che uccidono i nostri figli è terrorismo, allora lascia che la storia sia testimone che noi siamo terroristi».

Ci sono un migliaio di potenziali jihadisti nel nostro Paese che da cinque anni sono continuamente controllati e monitorati da investigatori dell'antiterrorismo e dell'intelligence. È un elenco di nomi che è stato compilato dal 2010 a oggi grazie al controllo dei contatti ai siti fondamentalisti provenienti dall'Italia. Migliaia di "visite" che si sono trasformate in piste informatiche fino ai computer sparsi nel nostro paese. Completata una prima scrematura per eliminare "curiosi" e visitatori occasionali, l'attenzione si è focalizzata su quei soggetti che mostravano un reale interesse per i sermoni carichi di violenza: persone localizzate in di-

Foto: A3

verse città del Centro e del Nord. Così dalla traccia fornita da Internet sono partite le indagini tradizionali, per ricostruire frequentazioni e pericolosità di questi sostenitori del jihad. Per alcuni di loro gli accertamenti sono scaturiti in accuse penali riconosciute da diverse procure. Ma le richieste di arresto spesso non sono state accolte dai giudici che non hanno ritenuto esistessero indizi per contestare il reato che punisce "l'arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale o addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale". Sono rimasti in libertà e per evitare ulteriori pericoli la polizia ha fatto ricorso in diversi casi alle espulsioni, soprattutto verso quei paesi del Nord Africa che collaborano con i nostri investigatori.

L'attività di prevenzione da noi è stata meno complicata per le caratteristiche della comunità musulmana, che conta solo un milione e mezzo di fedeli contro i più di sette milioni che vivono in Francia e Belgio. Anche la natura delle nostre periferie, con una presenza di immigrati provenien- ›

Internet, arma a doppio taglio di Gianluca Di Feo e Francesca Sironi

A RAQQA li chiamano "Internet soldiers". Fondamentalisti, ma con lo smartphone in mano. Salafiti, ma sempre connessi. Gli ostaggi sopravvissuti alle loro prigioni raccontano che i carcerieri erano incollati ai telefonini: «Seguono le notizie in maniera ossessiva», ha detto Nicolas Hénin. L'accesso a Internet, per i miliziani del Califfato fra Siria e Iraq è un bene essenziale. Per questo appena conquistata Mosul nel 2014, la Rete è stata una delle prime infrastrutture di cui si sono occupate le truppe di al-Baghdadi. Il Web è vitale per i tagliagole del Daesh 2.0 non solo come fonte di scambio e informazione, ma anche come stagno per la propaganda jihadista fra Twitter, Facebook e YouTube. Lo strumento che permette di sedurre nuovi ragazzi e garantire le reclute per l'esercito con la bandiera nera.

Ma perché l'Occidente non stacca Internet allo Stato islamico? Possibile che non esista un modo per oscurare il Web nel Califfato e sradicare le centrali on line che inondano il pianeta di proclami fondamentalisti? In Afghanistan la Nato ha condotto una caccia spietata alle antenne issate dai talebani per potenziare le loro comunicazioni. Era la missione affidata ai bombardieri italiani Amx, che abbattevano i tralicci con ordigni a guida laser. Invece nel territorio dell'Is i siti prosperano. E non è un caso. Perché Internet è un'arma a doppio taglio. Diffonde nel mondo il verbo della guerra santa. Ma è l'unico strumento che hanno i comandi alleati per stanare le postazioni dell'armata di al-Baghdadi. Nello scorso maggio il generale Hawk Carlisle, numero uno dell'Air Combat Command statunitense, si è vantato: «Grazie a un post su un social network siamo riusciti a radere al suolo il quartiere generale dell'Is in meno di 24ore». Le coordinate catturate dall'analisi di un selfie hanno svelato la posizione della base, subito distrutta dai caccia: l'ennesima preda per il 361mo squadrone, il reparto dell'aviazione che scova i jihadisti spiandoWeb e onde radio. È la macchina da guerra più efficace del Pentagono: nel 2012 ha condotto 31.180 missioni permettendo alle forze speciali l'arresto di 3.980 terroristi e l'uccisione di altri 1.210. La frenesia da social media infatti spesso tradisce i miliziani, trasformando i cinguettii dal deserto in strumenti affilati per i loro nemici. Un dettagliato studio di J.M.Berger e Jonathon Morgan per la Brookings Institution ha dimostrato ad esempio usi, geografie e relazioni di oltre 40 mila account su Twitter di sostenitori dell'Is, analizzati durante l'inverno scorso. L'1,5 per cento circa di questi si era dimenticato di togliere la geo-localizzazione dalle proprie app, permettendo così di tracciare informazioni preziose quanto il vederli attivi fra la Siria centrale, Ramadi o Baghdad in Iraq (insieme il 28 per cento del totale) ma soprattutto a Riyadh e dintorni in Arabia Saudita: da sola rappresentante del 27 per cento degli account più estremisti pro-Is.

GLI STRATEGHI del Califfato conoscono questo punto debole. Ricorrono a tecniche di crittografia per cifrare i messaggi e occultarne la provenienza, si ipotizza persino che abbiano creato un call center per istruire i loro uomini. Di certo, hanno diffuso un

ti da continenti diversi mentre nelle banlieue la composizione etnica è più compatta, permette di approfondire i controlli. Ma i segnali di pericolo restano forti anche da noi. E arrivano soprattutto da Internet.

I jihadisti navigano in Rete e rendono indecifrabili i loro messaggi attraverso l'uso del programma "Tor" o i software criptati elaborati dagli stessi mujaheddin. Accorgimenti semplici per diffondere documenti che inneggiano agli attentati contro "gli infedeli" ed esaltano le azioni suicide. Gli investigatori hanno scoperto manuali jihadisti che spiegano come usare armi ed esplosivi. Ci sono informazioni pratiche e dimostrazioni concrete per maneggiare di tutto, inclusi ordigni chimici o batteriologici. E poi ancora nozioni sulle tecniche di aggressione violente, sulla resistenza agli interrogatori, consigli per i sopralluoghi su obiettivi sensibili.

Gran parte dei sostenitori del jihad in Italia sarebbero dunque individuati: i nostri apparati di intelligence conoscono quasi tutto di questi fanatici, a cominciare dalla formazione terroristica alla quale si ispirano o tentano di collegarsi. I progetti per costituire cellule operative finora sono stati sempre bloccati. E le inchieste hanno evidenziato un'altra differenza rispetto all'Europa centrale: in Italia i fondamentalisti fanno fatica a reperire armi. Da noi gli arsenali clandestini sono in mano alla criminalità organizzata e le mafie evitano qualunque rapporto con questi soggetti. Anche per questo motivo, secondo gli analisti, la pianificazione di attentati come quelli di Parigi, che prevedono la partecipazione di un gruppo rilevante di complici, non potrebbe passare inosservata agli apparati investigativi e di intelligence italiani. Elementi che spingono gli inquirenti della Procura nazionale antiterrorismo, guidata da Franco Roberti, a ritenere «che sono in pochi a credere ad una eventuale replica a Roma» del massacro del "venerdì 13" nella capitale francese. «È un'ipotesi di rischio» fanno sapere gli inquirenti che coordinano il lavoro degli investigatori, i quali insistono nel sottolineare come la situazione romana è diversa da quella parigina.

manuale con i consigli per navigare a volto coperto. Nonostante questo, i loro avversari non hanno alternative. Nel regno del Terrore, con continue esecuzioni di spie reali o presunte sulla pubblica piazza, pochi hanno il coraggio di rischiare la vita per aiutare gli occidentali. Il Califfato inoltre ostacola i contatti con l'esterno dei semplici cittadini. Dopo l'avanzata in Iraq a novembre ha disabilitato le torri per la telefonia mobile, riducendo al silenzio i cellulari privati. Nelle stesse settimane il governo di Baghdad ha bloccato ogni accesso a server e host da Mosul, per stroncare la propaganda integralista. Ma il blocco è stato aggirato presto dall'Is con i satelliti.

VIA SATELLITE avviene la maggioranza delle connessioni dai territori dell'Is in Siria. In parte perché i cavi sono danneggiati da bombardamenti e mancata manutenzione, in parte perché i miliziani non si fidano ad agganciarsi al Web attraverso la banda controllata dalla Ste, la società del governo di Damasco, ovvero il regime di Assad. Ma le comunicazioni satellitari restano per pochi: a luglio i censori del Daesh a Deir Ezzor e a Raqqa hanno proibito i wi-fi casalinghi ai residenti, «bloccando la rete fuori dagli Internet café ed esigendo il controllo dei contenuti e dei log-in», spiega Pierluigi Paganini di Security Affairs.

Ad Aleppo invece la vicinanza con la Turchia ha permesso a lungo ai ribelli della Free Syrian Army e agli integralisti di al-Nusra o di Is di surfare su Google e postare messaggi su Facebook sfruttando il 3G delle compagnie telefoniche turche. Il centro di ricerca britannico Dyn ha però monitorato ugualmente un buco nelle connessioni da Aleppo a partire da marzo del 2015, riprese nelle ultime settimane grazie alle antenne turche e al ripristino di alcuni servizi da Damasco. Oltre ai cinque satelliti, europei o arabi perché di quelli americani non si fidano, che fanno da ripetitore spaziale al Califfato.

LA CACCIA ALL'UOMO sul Web è il volto più moderno della guerra globalizzata. Viene definito Somint ossia Social Media Intelligence: il controllo in tempo reale dei social media per le operazioni degli 007. «La grande idea che rivoluzionerà lo spionaggio», come ha profetizzato nel febbraio 2014 James Clapper, direttore della super-agenzia americana Dni. Già oggi i servizi segreti Usa setacciano oltre 20 milioni di siti in 30 lingue diverse. E una falange di algoritmi elabora queste informazioni trasformandole in coordinate geografiche e profili di potenziali bersagli che vengono pedinati attraverso la Rete. A questa ragnatela si aggiungono le notizie captate nell'etere dalla nuova generazione di aerei spia, che intercettano qualunque forma di comunicazione alla ricerca di una singola voce: una volta agganciata, ne seguono la pista elettronica ovunque. I più potenti sono le "Sentinelle" E-3G statunitensi, che hanno appena ricevuto un aggiornamento di software e apparati costato 2,7 miliardi di dollari. Cinque giorni dopo la strage di Parigi, il primo di questi quadrireattori è stato spedito nei cieli del Califfato. Pronto a tramutare ogni selfie jihadista in un raid dei bombardieri.

Musulmani davanti alla moschea di Tor Pignattara. A sinistra: controlli della polizia nella capitale

Foto: Agence Vu, A3

Non tutti i magistrati che si occupano di antiterrorismo nelle procure distrettuali sono dello stesso avviso, tanto che rimarcano il fatto che Roma resta sempre un obiettivo «logico e storico» a prescindere dal Giubileo che si aprirà nelle prossime settimane. Tutti concordano però nel temere soprattutto l'azione del singolo e imprevedibile jihadista, del "lupo solitario" che potrebbe agire senza alcuna organizzazione.

Agli investigatori italiani viene in mente ciò che è accaduto lo scorso febbraio a Nizza, quando la Francia è tornata per la prima volta a tremare dopo la strage nella redazione di Charlie Hebdo a Parigi. Il tentato omicidio a Nizza di tre militari di guardia a un palazzo che ospita associazioni ebraiche, accoltellati da Moussa Coulibaly che si è scagliato contro di loro con una lama di 20 centimetri. Dopo questo assalto la Francia si è resa conto di dovere fronteggiare un «terrorismo fai da te». E sono emerse le crepe dell'intelligence transalpina. La Dgsi (Direzione generale per la sicurezza interna) aveva interrogato Coulibaly solo pochi giorni prima dell'aggressione. Era più di un sospettato: si era imbarcato ad Ajaccio con un volo di sola andata per ›

Istanbul, come tanti candidati alla guerra santa in Siria e Iraq. Una volta atterrato in Turchia, è stato espulso, ma quando è rientrato in Francia ed è stato interrogato, la Dsgi ha ritenuto di non avere sufficienti motivi per fermarlo. Dalle indagini è emerso che il jihadista aveva fatto scalo a Roma in entrambi i viaggi. E a Nizza ha agito contro i militari con il preciso intento di ucciderli. Perché abbia voluto fermarsi a Roma non è ancora stato chiarito da chi indaga.

Sono i lupi solitari che fanno dunque paura. I singoli episodi che non si possono prevenire. Per questi volontari del terrore non è poi così difficile, come spiegano gli investigatori, procurarsi l'esplosivo. Anzi, realizzare l'esplosivo. «Basta entrare in un negozio di ferramenta con venti euro e uscire con tutti gli elementi necessari per costruire una bomba o una cintura esplosiva», sottolineano gli analisti che si occupano dell'Is. Si chiama perossido di acetone ed è quello utilizzato dai kamikaze degli attentati a Parigi. Si ottiene mescolando acqua ossigenata, acetone e acido solforico. Poi nelle cinture letali si aggiungono bulloni di acciaio per accentuare l'effetto dirompente. A Milano sei anni fa un ingegnere libico, da anni residente in Italia, si è fatto saltare in aria davanti a una caserma con un ordigno confezionato in casa: il composto è detonato solo in parte, ferendo l'attentatore e un soldato di guardia che ha cercato di fermalo.

"Not in my name": i musulmani italiani manifestano a Roma. A destra: carabinieri in San Pietro

E oggi l'attenzione dell'antiterrorismo italiano non è puntata solo sulla capitale. Secondo quanto ha appreso "l'Espresso" da fonti investigative, potrebbero essere a rischio chiese e monumenti storici di cittadine del Centro e del Nord, dove la sorveglianza potrebbe essere minore rispetto a Roma e quindi anche le maglie delle forze dell'ordine risultano più larghe.

C'è un altro fronte caldo per la prevenzione: le carceri, che in tutto il mondo spesso sono diventate le centrali di reclutamento dei fondamentalisti. Nelle ultime settimane sono stati eseguiti controlli, in particolare nelle celle di detenuti jihadisti, e sono state potenziate le attività di intercettazione. Vengono "attenzionati" tutti i soggetti che seguono la preghiera musulmana. Un sistema di monitoraggio nei penitenziari era già partito dopo la strage di Charlie Hebdo: un modo per vigilare sui germogli del radicalismo estremo. La procura nazionale viene informata di ogni movimento o eventuale commento raccolto negli istituti di pena.

Per il Giubileo la protezione della capitale sarà assicurata da duemila uomini nelle strade, pattuglie anche sugli autobus e controlli elettronici nei principali luoghi a rischio, da San Pietro allo stadio Olimpico, passando per il Colosseo, oltre ad una

MASSIMA ALLERTA A ROMA PER IL GIUBILEO CON LA METROPOLI DIVISA IN TRE FASCE DI SICUREZZA E CONTROLLI ANCHE NELLE PIAZZE DELLA MOVIDA

no-fly zone sull'intera metropoli. È un piano di sicurezza varato da questore e prefetto che sarà attivo durante i dodici mesi dell'Anno Santo della Misericordia. La città verrà divisa in tre zone: da quella più esterna a quella di "massima sicurezza". Tutti i servizi di videosorveglianza saranno potenziati. Con un'intensificazione della vigilanza sulle vie di accesso dei trenta milioni di pellegrini attesi in Vaticano ma anche sui luoghi di ritrovo più frequentati, dallo stadio alle arene per i concerti, fino alle piazze della movida. Il questore non esclude di ricorrere a perquisizioni casuali, come deterrente contro potenziali attacchi. Perché gli assalti di Parigi hanno dimostrato che la ferocia religiosa dell'Is è pronta a colpire chiunque, anche nei momenti del divertimento più laico.

Ai duemila uomini al lavoro nella quotidianità dell'Anno Santo, se ne aggiungeranno altri durante gli eventi di maggior richiamo, come "l'esposizione della salma di Padre Pio o la santificazione di Madre Teresa di Calcutta". Come spiega il prefetto Franco Gabrielli: «Nessuno nega che il nostro Paese sia un possibile obiettivo. Ma un conto è la minaccia, un conto è che le cose possano poi verificarsi».

A Milano, invece, attenzione massima e misure di sicurezza potenziate ma nessun «riscontro oggettivo di pericoli incombenti». Nonostante l'allerta lanciato dall'intelligence americana, dalla prefettura fanno sapere che «non sono emersi elementi specifici e riscontri oggettivi di pericoli incombenti sul capoluogo lombardo. Tuttavia è stata confermata la massima elevazione del sistema di sicurezza generale e l'innalzamento dell'attenzione sui servizi in corso e il potenziamento delle misure già in atto». Insomma, in tutto il paese le forze dell'ordine stanno facendo di più. Sapendo che non ci sono le stesse condizioni che hanno fatto precipitare la Francia e il Belgio nel terrore, ma che nessuno può sentirsi al riparo dall'offensiva globale dello Stato islamico. ■

Riconvertiamo gli estremisti

«APPROVARE LEGGI DURE È FACILE, il difficile è fare qualcosa di incisivo. Noi abbiamo scelto un'altra via non per ideologia, ma perché funziona». Parole di Allan Aarslev, a capo del ramo poliziesco di un programma d'eccellenza nella prevenzione dell'estremismo: quello di Aarhus, la seconda città danese. La Danimarca era una delle maggiori fonti di jihadisti diretti in Siria. Molti da Aarhus. La città però da un paio d'anni ha avviato un programma ad ampio spettro di prevenzione e recupero. Preben Bertelsen, lo psicologo che lo guida, ha constatato che i suoi giovani concittadini non si distinguevano dai tanti estremisti studiati nei decenni passati. L'idea consolatoria che si tratti di squilibrati o psicopatici è da tempo sconfessata. Né la miseria economica o culturale spiega tutto: molti sono benestanti e istruiti. I meccanismi psicologici sono complessi, e includono molti elementi della normale ricerca di identità dei giovani, come il bisogno d'appartenenza, di rilevanza e di conforto esistenziale. Perché a volte ciò deragli verso il fanatismo violento non è del tutto chiaro. Spesso però conta la marginalità sociale. Avvertita di persona, come nel ricordo d'infanzia di un attentatore francese: un passante urtato per sbaglio dalla sorella ha sputato a terra con disprezzo chiamandola «sporca araba». «Allora ho capito cosa sarei diventato», ha raccontato.
La municipalità ha coinvolto scuole, famiglie, assistenti sociali, associazioni giovanili, comunità religiose, polizia. Si è istruito chi era a contatto coi ragazzi sui segni di radicalizzazione: un improvviso interesse religioso, la frequentazione assidua di certi siti, cambi d'aspetto, amicizie. Pur a fatica, si è collaborato con una moschea incline al fondamentalismo, che ha cambiato atteggiamento. Ai giovani a rischio o radicalizzati, incluso chi rientra dalla Siria, si offre un tutor sia per i problemi pratici sia per dubbi politici e religiosi. Senza discutere le convinzioni religiose, ma per evitare ossessioni totalizzanti. «Puoi batterti per qualsiasi ideale, ma non con la violenza» è il messaggio.
E pare funzioni: nel 2012 e 2013 lì si erano arruolata una trentina di jihadisti, nel 2014 solo uno.
«È QUESTO IL MODELLO VINCENTE, un'eccellenza anche fra le realtà del Nord Europa. Nel Sud siamo in ritardo, ma l'Italia ha iniziato a muoversi», spiega Luca Guglielminetti, membro del Radicalisation Awareness Network (Ran) istituito dall'Ue nel 2011 per mettere a sistema le realtà europee. «Col ministero della Giustizia abbiamo formato i quadri e gli operatori di prima linea. A Torino a maggio abbiamo creato un gruppo con amministrazioni pubbliche, carceri, questura, polizia municipale, gruppi che lavorano con i migranti, scuole, comunità religiose. E ora cerchiamo di esportare il modello. Il ministero dell'Interno è partito a febbraio, per lavorare fra l'altro su comunicazione e aiuto alle famiglie». Restano però iniziative un po' sporadiche. «Manca un coordinamento tra istituzioni e società civile. I soldi ci sono, anche dall'Europa. Ora va costruita in ogni città una rete capace di interventi su misura. È un lavoro lungo. Ma per questo dobbiamo partire subito».

Giovanni Sabato

Foto: Agence Vu, A3